



IL REPORTAGE

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Nel fortino della Columbia “Siamo woke non pazzi non fate il gioco di Trump”

Viaggio nell'università di New York bersaglio politico della destra
“La Casa Bianca non voleva trattare con noi, voleva distruggerci”

Noah punta sconsolato il dito verso le guardie private che presidiano l'ingresso della Columbia University su Amsterdam Avenue, e scrolla le spalle: «L'ho conosciuta solo così, la mia università. Studio biologia e da quando sono arrivato siamo in stato d'assedio. Capisco che ci sono state infiltrazioni dopo le proteste per Gaza e la sicurezza è importante, però questo snatura l'essenza di un ateneo. È uno show politico voluto da Trump, ma quando rispondi alle violazioni della libertà violando altre libertà, ti avvilgi lungo un pericoloso crinale senza sapere dove andrai a finire».

Minaccia separata dai motivi politici che possono aver spinto la depu-

Anche dopo le critiche di Ocasio-Cortez agli eccessi del politicamente corretto, qui si continua a temere l'autoritarismo

tata progressista Alexandria Ocasio-Cortez a rinnegare la cultura woke, perché invece nelle università «la presunta correzione degli eccessi diventa la scusa per giustificare altri fini politici, scivolando verso una società autoritaria».

Nella primavera del 2024, in piena campagna presidenziale, Columbia era teatro di una protesta contro il governo israeliano, stroncata dalla polizia. La presidentessa Minouche Shafik si era dimessa e dopo il suo ritorno alla Casa Bianca, Trump aveva usato queste violenze come grimaldello per scardinare un ateneo dell'Ivy League considerato woke e quindi ostile. L'università aveva accettato le condizioni imposte dal governo per ristabilire finanziamenti federali per 400 milioni di dollari.

C'erano una multa da 200 milioni di dollari; 21 milioni da versare alla U.S. Equal Employment Opportunity Commission per risarcire i dipendenti vittime di antisemitismo; l'obbligo di fornire dati sui candidati ammessi, suddivisi in base a razza, «colore» e risultati dei test; la riduzione della dipendenza finanziaria dagli studenti internazionali e chiedere loro come confessione se fossero «impegnati a rispettare le tradizioni consolidate delle università americane»; l'assegnazione di un amministratore per esaminare i programmi accademici focalizzati sulle



Gli studenti filopalestinesi protestano davanti alla Columbia University (2024). A destra i docenti che li hanno sostenuti

aree regionali, a partire dal Medio Oriente; la creazione di una posizione di collegamento studentesco per le denunce di antisemitismo; il mantenimento di una forza di polizia permanente di almeno 36 agenti con poteri di arresto. Un autorevole esponente dell'università spiega così la dinamica: «Trump aveva minacciato di toglierci qualche milione, se non avessimo obbedito. Quando abbiamo risposto di essere pronti a discutere ha alzato la posta, minacciando altri tagli. Allora abbiamo capito che lo scopo non era correggere gli eccessi woke, proteggere gli studenti ebrei o favorire l'ortodos-

sia conservatrice, ma distruggerci». Il primo luglio scorso Jennifer Mnookin è entrata in carica come ventunesimo presidente della Columbia, presentandosi come «una pragmatica basata su sani principi». Fra questi, l'idea che «gli investimenti dell'università non possono essere decisi da un referendum tra gli studenti». Quando guidava la University of Wisconsin-Madison aveva chiamato gli agenti per reprimere le proteste: gli arresti furono 34. Poi però aveva fatto un accordo con i manifestanti, perché «c'era un limite a quanto ero disposto ad autorizzare l'intervento della polizia». Nel messaggio di inse-

diamento ha scritto: «Grandi università come la nostra devono insistere sulla serietà intellettuale, riconoscendo i vari modi in cui procede la ricerca. Significa bilanciare il rigore con l'apertura mentale e lo scopo condiviso del pluralismo».

Il 10 agosto scorso il tavolo si è rovesciato, quando un gruppo di studenti e dipendenti palestinesi ha fatto causa alla Columbia per aver «agito con indifferenza deliberata» alle molestie da loro subite nel campus. Ce l'hanno in particolare con l'Ufficio per l'equità istituzionale dell'università, che ha messo sotto inchiesta studenti come Layla Saliba per «un articolo di opinione sulla Palestina che non ha scritto». Questa politica «serve a sopprimere la libertà di espressione dei membri della comunità palestinese». La causa denuncia il «doxing», citan-



LE TAPPE

● Le proteste

Nel 2024, la Columbia University diventa epicentro delle proteste studentesche contro la guerra a Gaza

● I tagli

Trump congela i fondi federali accusando l'università di non aver protetto gli studenti ebrei

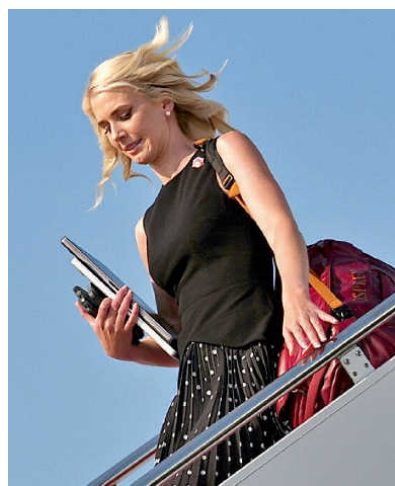
● L'autonomia

Per riottenere l'università accetta condizioni considerate da molti ingerenza politica

do il caso della studentessa Maryam Alwan e puntando il dito contro l'ex docente filo-israeliano Shai Davidai, che ha risposto così: «Mai fatto doxing. La causa è piena di bugie, parte di una campagna anti-ebraica, anti-israeliana e anti-americana».

Per capire il contesto serve un passo indietro. Columbia fu fondata nel 1754 come King's College e fra i suoi allievi c'era il rivoluzionario Alexander Hamilton. Il Sessantotto americano era iniziato qui, con l'occupazione della Hamilton Hall per protestare contro la costruzione di una palestra che avrebbe tolto il verde del Morningside Park alla comunità nera di Harlem, e qui si sarebbe poi laureato Barack Obama.

Scellerato bastione woke, o pilastro della storia americana? Della risposta si incarica lo studente israeliano Elad Arad, ricercatore postdoc al Department of chemical engineering: «Columbia è liberal, ma non folle. Durante le proteste per Gaza mi sono sentito minacciato, perché la leadership le ha gestite male, però lotta all'antisemitismo e campagna anti-woke di Trump vanno separate: si può contrastare il primo senza usarlo come scusa per la seconda, che minaccia la libertà accademica e vuole indottrinare gli studenti. L'antisemitismo esiste, ma non si risolve con i politici che lo usano a destra e a sinistra per altri scopi».



“È l'unica che mi vuole bene” Donald difende Natalie

di NATASHA CARAGNANO

Vista la sua presenza sempre più assidua accanto a Donald Trump, era solo questione di tempo prima che il nome di Natalie Harp entrasse ufficialmente nello scontro politico. A citarla per primo è stato il senatore democratico Jon Ossoff, durante un suo comizio in Georgia. «Mentre i marinai della Lincoln combattono la sua guerra», ha detto riferendosi alla portaerei

I dem attaccano Harp la nuova assistente del presidente: “Mentre i soldati combattono, loro due volano insieme felici”

schierata da mesi in Medio Oriente, «il presidente viaggia con Natalie sul loro palazzo volante». La battuta ha scatenato l'applauso del pubblico e fatto infuriare Trump. Ma il comizio di Ossoff potrebbe essere solo l'inizio. Per i dem, la 35enne potrebbe infatti trasformarsi in un punto debole del presidente, soprattutto ora che la sua presenza diventa sempre più difficile da ignorare e l'assenza della first lady americana è sempre più evidente. Da 25 giorni Melania Trump non compare in pubblico: non si è vista ai funerali del senatore repubblicano Lindsey Graham

e non ha partecipato alla cena dei corrispondenti della Casa Bianca. Harp, al contrario, è quasi sempre al fianco del presidente. Anche mentre parte della sua amministrazione viene usata come «esca». L'assistente, soprannominata «la stampante umana» perché procura a Trump tutti i documenti cartacei di cui ha bisogno, è stata tra le poche ad accompagnarlo sul volo segreto partito dalla Turchia dopo il vertice Nato, quando il Secret Service aveva lanciato l'allarme su un possibile attentato. Il suo ruolo sarebbe diventato così centrale da essere indicato

persino come una delle ragioni dell'uscita anticipata della portavoce della Casa Bianca. A chi sui social si chiede chi sia quella donna ormai inseparabile dal presidente viene ricordato un messaggio rivelato dai giornalisti del *New York Times* in cui Harp avrebbe scritto a Trump: «Sei tutto ciò che conta per me. Voglio darti gioia in qualsiasi modo». Per lui, invece, Natalie è «l'unica che mi vuole bene come mia moglie e i miei figli». Una lealtà che spiega la ferocia con cui l'amministrazione ha reagito all'attacco di Ossoff.

© RIPRODUZIONE RISERVATA